

# IL CONFLITTO FRA DON BOSCO E L'ARCIVESCOVO DI TORINO LORENZO GASTALDI (1871-1883)

Giuseppe TUNINETTI

## 1. Come valutare un noto contrasto

Il titolo di questa comunicazione non intende assolutamente enfatizzare, alla maniera giornalistica, una particolare vicenda: essa rispecchia i reali rapporti intercorsi tra don Bosco e l'arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, negli anni 1871-1883.<sup>1</sup>

È vero che la storia della Chiesa è solcata da frequenti contrasti tra i cosiddetti carismi e l'autorità ecclesiastica, ora quella papale, ora quella episcopale; ma non solo.

Sarebbe tuttavia banale appellarsi a questa costante storica o ad illustri precedenti storici, per pretendere di spiegare in modo soddisfacente, o peggio di smontare, il conflitto intercorso tra don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi.

Esso appartiene certo al genere dei contrasti tra autorità episcopale e carisma religioso, ma possiede una sua incontrovertibile specificità, da costituire una delle chiavi di lettura della ricca e complessa personalità, nonché dell'attività dei due protagonisti.

Di fronte alla gravità ed alla continuità del contrasto, si prova un inevitabile stupore, che diventa ancora maggiore, se si pensa che per almeno venticinque anni – cioè fino alla primavera del 1872 – i due protagonisti erano stati in ottimi rapporti di stima, di amicizia e di collaborazione.

Facendo ricorso alla geometria, le vite dei due personaggi si possono immaginare come due rette, che partendo dallo stesso anno di nascita – il 1815 – procedettero parallele e distanti per circa trent'anni; dal 1844 circa al 1872,

<sup>1</sup> Quanto è esposto in questa comunicazione è descritto diffusamente nella mia biografia su Gastaldi, cui rimando, anche per le fonti, la bibliografia e le citazioni riportate: G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*: Volume I: *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo: 1815-1871*, Roma - Casale Monferrato, Edizioni Piemme 1983, in particolare le p. 132-134; Volume II: *Arcivescovo di Torino: 1871-1883*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme 1988, in particolare le p. 259-290: Il conflitto con don Bosco.

si accostarono in stretta collaborazione, per poi contrapporsi improvvisamente e letteralmente scontrarsi negli anni 1872-1883.

Diversa era la loro estrazione sociale: contadino povero Giovanni Bosco, borghese benestante Lorenzo Gastaldi. Non meno differente la loro formazione culturale ed ecclesiastica: dopo studi primari non regolari, Giovanni Bosco aveva frequentato i corsi di filosofia e di teologia nel seminario diocesano di Chieri; Lorenzo Gastaldi invece aveva ricevuto un'istruzione regolare e di buon livello, dati i tempi, prima al Collegio dei Nobili (o del Carmine) diretto dai Gesuiti, poi all'università di Torino, dove, come chierico esterno, aveva studiato filosofia e si era laureato in teologia.

Ordinato sacerdote nel 1841, don Bosco aveva completato la formazione pastorale al Convitto ecclesiastico di san Francesco d'Assisi, alla scuola di don Luigi Guala e di don Giuseppe Cafasso, avviando contemporaneamente l'attività dell'oratorio tra la gioventù abbandonata; don Gastaldi, sacerdote nel 1837, era stato aggregato nel 1838 al Collegio dei Teologi dell'università, dedicandosi quindi all'attività accademica, allo studio e alle pubblicazioni di teologia morale, inserendosi nel dibattito culturale, in particolare la questione rosminiana.

Il fatto che don Bosco appartenesse al clero del Convitto di san Francesco e don Gastaldi a quello di formazione universitaria significava che appartenevano a due scuole sacerdotali diverse e per molti aspetti alternative: alfonsiana ed ultramontana la prima, tendenzialmente rigorista e moderatamente filogallicana la seconda, con tutte le relative implicanze ecclesiologiche, spirituali e pastorali. Questa diversa formazione avrà il suo peso nel conflitto in questione; ma in un primo tempo non pregiudicò l'incontro, la comprensione e la collaborazione nell'attività inerente l'oratorio di Valdocco, già a partire dal 1844 o poco dopo.

Il canonico Gastaldi prestava il suo aiuto a don Bosco nei catechismi e nella predicazione, mentre la mamma, una sorella e poi anche una nipote davano una mano a mamma Margherita.

Ammiratore del prete di Valdocco, il canonico Gastaldi, il 7 aprile del 1849, sulle colonne del «Conciliatore Torinese», di cui era direttore, scrisse un vero panegirico di Valdocco e del suo direttore, esaltato come il «nuovo Filippo» Neri.

E quando nel 1853 partì per l'Inghilterra come missionario rosminiano, nel suo testamento segreto legò a don Bosco ed al suo oratorio una notevole somma di denaro. Da oltremarica fu in rapporto epistolare ed iniziò la collaborazione alla collana delle «Lecture Cattoliche».

Diventato vescovo di Saluzzo, anche grazie a don Bosco, scrisse poi le più entusiastiche ed elogiative lettere commendatizie per ottenere da Roma l'approvazione della Società di san Francesco di Sales. Infine il suo trasferimento a Torino nel 1871, oltre che all'apprezzamento di Pio IX per il sostegno aperto alla causa dell'infallibilità al Vaticano I, è da attribuirsi ancora ai consigli di don Bosco al papa stesso.

## 2. Le cause

Evidentemente don Bosco, dopo le gravi difficoltà avute con monsignor Riccardi di Netro per l'approvazione della sua congregazione, aveva colto al volo la possibilità di avere sulla cattedra di san Massimo un vescovo amico. E con Lorenzo Gastaldi le premesse positive sembravano esserci tutte.

I calcoli si rivelarono sbagliati. Per di più, non solo venne a mancare la sospirata collaborazione, ma si venne presto alla contrapposizione.

Quali le cause?

Intanto era venuto a cambiare il ruolo di Gastaldi: non più il vescovo amico, ma il superiore ecclesiastico diretto, coinvolto quindi in prima persona nei problemi della congregazione salesiana, che aveva la sua culla e la sua massima presenza a Torino. Senza dire che proprio il ruolo di vescovo poteva fare emergere i contrasti delle loro mentalità diverse, maturate in processi formativi notevolmente differenti. Inoltre l'arcivescovo doveva pure fare i conti con l'atteggiamento del clero diocesano nei confronti della congregazione salesiana, appena riconosciuta da Roma. Infatti, il contrasto di don Bosco con l'arcivescovo di Torino non nacque con Gastaldi, ma si era già verificato con il suo predecessore, Alessandro Riccardi di Netro, trasferito da Savona a Torino nel 1867. Insomma Gastaldi si trovò ad ereditare una situazione di contrasto già esistente.

Il contrasto vero e proprio con la curia torinese era sorto infatti con l'arrivo di Riccardi di Netro. E la ragione è abbastanza semplice. La diocesi torinese dal 1850 al 1867 era stata di fatto vacante: dal 1850 al 1862, a causa del forzato esilio di mons. Frasoni a Lione, la diocesi era stata governata per via epistolare e tramite il vicario generale; dal 1862 al 1867 era stata guidata dal vicario capitolare Giuseppe Zappata. E per di più in un periodo burrascoso per i rapporti tra Stato e Chiesa, soprattutto a Torino.

Il nuovo arcivescovo dovette affrontare una situazione non facile anche per la disciplina ecclesiastica, pur essendo il clero torinese un buon clero, nell'insieme.

In quel lungo periodo anche don Bosco si era abituato ad una certa libertà d'iniziativa, favorita da altri due fattori: l'indiscussa fiducia da parte dell'arcivescovo Frasoni ed il ruolo di supplenza svolto dall'oratorio di Valdocco dopo la chiusura del seminario teologico di Torino nel 1848, per le note manifestazioni dei chierici.

Con l'arrivo di Riccardi di Netro nel 1867 si chiuse un lungo periodo di emergenza. Cercando di mettere ordine nelle cose della diocesi, l'arcivescovo si trovò di fronte anche l'oratorio di Valdocco a motivo della presenza di chierici diocesani.

L'11 settembre 1867 l'arcivescovo prescrisse ai chierici diocesani presenti a Valdocco di rientrare in seminario, per seguire regolarmente i corsi se volevano ricevere gli ordini sacri.

Il provvedimento creava non poche difficoltà a don Bosco, perché veniva

privato di personale prezioso. Più grave ancora era il giudizio negativo espresso dall'arcivescovo sulle costituzioni di cui don Bosco chiedeva l'approvazione a Roma. Oltre alle riserve sul merito, monsignore non era entusiasta della trasformazione della Società di san Francesco di Sales in congregazione religiosa; se non strettamente diocesana, certo la desiderava molto inserita nella pastorale della diocesi per gli scopi per i quali era nata.

La Santa Sede il 1 marzo 1869 non concesse l'approvazione delle costituzioni, ma solo il riconoscimento di congregazione di voti semplici alla Società di san Francesco di Sales. Tuttavia don Bosco ottenne dal papa il privilegio decennale di rilasciare le lettere dimissoriali ai chierici entrati nei suoi collegi od oratori prima dei quattordici anni; ed in un secondo tempo ottenne di rilasciarle anche a quelli entrati dopo quell'età.

Risulta evidente che a partire da questo momento, avvedendosi don Bosco di non ottenere dagli arcivescovi quanto riteneva utile ai suoi scopi, il ricorso ai privilegi divenne una costante nel suo comportamento.

Pertanto, quando Gastaldi arrivò a Torino nel 1871, il contenzioso tra l'arcivescovo e don Bosco era ormai sul tappeto: la formazione dei chierici salesiani e le loro ordinazioni sacre, i privilegi ottenuti da Roma (in particolare le *dimissorie*), l'approvazione delle costituzioni, in corso di esame a Roma. Era in gioco non solo la giurisdizione vescovile, ma la stessa futura fisionomia della congregazione salesiana.

### 3. Due tipi di formazione e due visioni ecclesiologiche

In questo contesto di rapporti già piuttosto tesi si inserì con tutta la sua forte personalità e la sua acuta coscienza di vescovo, formata alla facoltà teologica torinese e maturata alla scuola del Rosmini, l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi.

L'inizio aperto del contrasto si ebbe con la lettera del 2 ottobre 1872, nella quale l'arcivescovo, appellandosi al diritto canonico, stabiliva che i chierici salesiani gli si presentassero almeno quaranta giorni prima dell'ordinazione, con una dichiarazione di don Bosco sul *curriculum* di vita, di formazione e di studio; inoltre, ogni volta, i chierici dovevano sostenere, in curia, l'esame su due trattati di teologia; per il momento, l'arcivescovo si asteneva dall'esigere – come era suo diritto-dovere – la frequenza della scuola del seminario.

Di fronte alle comprensibili rimostranze di don Bosco, l'arcivescovo non solo non attenuò le richieste, ma aggiunse che, senza un serio noviziato, non si sarebbe avuta una buona formazione alla vita religiosa e l'arcivescovo non si sarebbe fatto promotore della approvazione delle costituzioni. Infine precisava che riteneva opportune certe esenzioni, ma non oltre certi limiti, come era l'esame della idoneità degli ordinandi.

Era oramai il contenzioso già noto, complicato però dalla avvenuta approvazione della congregazione salesiana e dai privilegi ottenuti da don Bosco,

che l'arcivescovo tendeva a svuotare appellandosi al diritto comune e al fatto che la congregazione era di voti semplici quindi non esente. Questa incertezza giuridica, gravida di incomprensioni, sarà superata solo nel 1884, dopo la morte di Gastaldi, con la concessione della esenzione.

L'incomprensione nasceva anche da un modo diverso di concepire la congregazione religiosa e quindi il noviziato. L'arcivescovo la pensava in modo tradizionale, considerando il noviziato dei Gesuiti come il modello cui ispirarsi. Don Bosco, che tra l'altro non aveva una formazione giuridica, a quanto pare non intendeva fondare una congregazione religiosa tradizionale, ma qualcosa di più elastico e di più adatto agli ambienti giovanili. La cosa lo poneva così di fronte ad un dilemma: la novità dell'istituto lo rendeva necessariamente più dipendente dai vescovi (cosa che, data la situazione, non voleva); l'autonomia dai vescovi era possibile solo ottenendo privilegi da Roma; ma la via dei privilegi era quella della congregazione religiosa tradizionale.

Per uscire dall'*impasse*, don Bosco imboccò con maggiore decisione la strada dei privilegi; e li otteneva con facilità da Pio IX, che lo stimava assai e lo preferiva all'arcivescovo di Torino.

Dal canto suo l'arcivescovo, sentendosi scavalcato da don Bosco e rendendosi conto che Pio IX gli preferiva don Bosco – e lo scriveva apertamente nelle lettere alle congregazioni romane – più di una volta minacciò le dimissioni, quasi a costringere con la minaccia di un gesto clamoroso il papa a tenere nella dovuta considerazione l'arcivescovo di Torino. E siccome provava una forma di idiosincrasia per i privilegi, nel suo comportamento con don Bosco e la sua congregazione faceva sistematicamente ricorso, grazie anche alla sua preparazione giuridica, al diritto canonico, trovandosi, non raramente, se non in simpatia, in sintonia giuridica con le congregazioni, che tendevano a seguire il diritto comune.

Emblematico fu a questo proposito l'*iter* di approvazione delle costituzioni, conclusosi con il decreto del 3 aprile del 1874.

L'arcivescovo aveva inviato la commendatizia il 10 febbraio 1873, ponendo però sei precise condizioni sui punti cruciali già noti, chiedendo anche che il suddiaconato fosse conferito dopo i voti perpetui.

Don Bosco, da parte sua, il 1 marzo chiedeva al papa «l'approvazione definitiva delle costituzioni e piena facoltà di rilasciare le *dimissorie*».

Entrambe le parti esercitavano pressioni sulla Santa Sede, perché fosse accolto il proprio punto di vista.

Tra l'altro l'arcivescovo, nella lettera al prefetto della Congregazione del Concilio, si diceva convinto che la congregazione salesiana non sarebbe sopravvissuta alla morte del fondatore, qualora non venissero accolti i provvedimenti suggeriti. In effetti, il consultore della Congregazione dei VV. e RR. recepì sostanzialmente le osservazioni di Gastaldi sul noviziato, gli studi dei chierici ed il conferimento del suddiaconato dopo i voti perpetui.

Nel frattempo – rivelando quale fosse la sua preoccupazione di fondo – Gastaldi, il 26 luglio, poneva ancora alla Congregazione dei VV. e RR. il que-

sito circa l'esenzione o meno della congregazione salesiana. La risposta del 18 agosto rivelava in modo netto che a Roma esistevano due linee a proposito della approvazione delle costituzioni, quella della Congregazione dei VV. e RR. e quella di Pio IX. Infatti vi si affermava che, essendo quella salesiana una congregazione di voti semplici, non era da considerarsi esente dalla giurisdizione vescovile «salve le Costituzioni quando sono state approvate dalla Santa Sede, ed i privilegi particolari dalla medesima ottenuti». A questo proposito puntualizzava che, se le costituzioni erano ancora sotto esame, non era da «dissimularsi che più d'un privilegio particolare ha il Sacerdote Bosco ottenuto da Sua Santità circa le dimissorie da rilasciarsi ad un certo numero di alunni; ed ultimamente nell'Udienza dell'8 corrente ne ha ottenuto un altro simile per sei anni».

E la politica del doppio binario si verificò nella approvazione delle costituzioni. Approvate dalla Congregazione dei VV. e RR. con decreto del 3 aprile del 1874, accolsero nella sostanza le osservazioni di Gastaldi sui punti cruciali che gli stavano a cuore. Senonché si concesse per via di privilegio ciò che si escludeva nella normativa delle costituzioni: con un rescritto dello stesso giorno si accordava a don Bosco la facoltà decennale di concedere le dimissorie agli ordinandi salesiani; per di più l'8 aprile, don Bosco otteneva da Pio IX, *vivae vocis oraculo*, l'esenzione dal tipo di noviziato sancito dalle costituzioni.

A Gastaldi fu chiaro che Roma di fatto, con il peso di Pio IX, era con don Bosco. Ma l'ambiguità oggettiva della soluzione – costituzioni da un lato e privilegi dall'altro – gliela rese ancora più umiliante. Tutto si sarebbe risolto, con non troppa difficoltà, se l'arcivescovo l'avesse accettata senza batter ciglio. Ma questo tipo di rassegnazione non gli era congeniale, specialmente quando era convinto delle sue buone ragioni. Cocciutaggine? O lucida coscienza dei diritti-doveri di un vescovo?

Fatto sta che quanto accadde dopo – quando tutto divenne più difficile nei rapporti tra l'arcivescovo e don Bosco – è anche da addebitarsi all'ambiguità romana, oscillante tra le disposizioni legislative e i privilegi personali.

#### **4. Il periodo più critico**

Il periodo più critico dei rapporti tra l'arcivescovo e don Bosco furono gli anni 1878-1879, quando furono pubblicati cinque libelli anonimi contro l'arcivescovo, nei quali notevole spazio occupava la vertenza in questione. Furono anni veramente di fuoco per l'arcivescovo, perché la pubblicazione dei libelli coincise con il momento più delicato della polemica antirosminiana, nella quale l'arcivescovo, sempre più solo di fronte a Roma, era bersaglio delle contumelie degli intransigenti.

Il primo opuscolo uscì alla fine del 1877 ed aveva come titolo: *Lettera sull'arcivescovo di Torino e sulla Congregazione di S. Francesco di Sales. Un po' di*

luce, nel quale si muovevano pesanti accuse all'arcivescovo per il trattamento usato verso don Bosco.

Il fatto che l'autore si dichiarasse *Cooperatore salesiano* orientò i sospetti in una direzione: l'arcivescovo era convinto della paternità salesiana; infatti nella *relatio ad limina* del 18 marzo 1878 accusava i salesiani di aver pubblicato l'opuscolo e di diffonderlo un po' ovunque. L'autore, come si saprà in seguito, era il canonico Giovanni Battista Anfossi, già salesiano, poi prete diocesano, in stretti rapporti con i salesiani. Non si era ancora spenta l'eco del primo libello, quando nel maggio 1878 comparve il secondo, sempre anonimo (l'autore era, per sua stessa confessione, don Giovanni Turchi, ex-allievo salesiano, amico di don Anfossi, anch'egli in stretti rapporti con i salesiani). Aveva come titolo: *Strenna pel clero ossia rivista sul calendario liturgico dell'archidiocesi di Torino per l'anno 1878 scritto da un Cappellano*. Il libello era un processo sommario intentato all'arcivescovo, accusato di essere: persecutore del clero, in particolare di don Bosco; liberale; colpevole di aver fatto morire di dispiacere Pio IX; pazzoide ed indegno dell'ufficio episcopale.

Lo scritto era di fatto anche un'incitazione alla ribellione rivolta al clero torinese. Ed in una parte – forse notevole – del clero diocesano lo scontento non mancava: l'arcivescovo era severo ed esigente, a volte anche autoritario e facile a provvedimenti repressivi.

Dalla stessa società anonima, costituita dal Turchi e dall'Anfossi, con la collaborazione dei gesuiti Ballerini (dal 1841 avversario del Gastaldi nella questione rosminiana) e Rostagno, furono pubblicati gli altri tre libelli anonimi: *Piccolo saggio sulle dottrine di monsignor Gastaldi arcivescovo di Torino*; *La questione rosminiana e l'arcivescovo di Torino*. *Strenna pel Clero compilata dal Cappellano* (non si dimentichi che si era in piena *bagarre* antirosminiana, nella quale era coinvolto in prima persona l'arcivescovo); ed infine: *L'arcivescovo di Torino, don Bosco e don Oddenino, ossia fatti buffi, seri e dolorosi raccontati da un chierese*, nato nel contesto di una violenta polemica locale attorno all'oratorio salesiano di santa Teresa di Chieri.

La penosa valanga di libelli anonimi, che ebbero vasta eco tra il clero e sulla stampa laica ed anticlericale, non solo danneggiò l'immagine ed il prestigio pastorale dell'arcivescovo ma non rese neppure un buon servizio a don Bosco. I libelli compromisero definitivamente, anche sul piano personale, i suoi rapporti con l'arcivescovo, che restò convinto di un suo coinvolgimento nella diffamazione orchestrata contro di lui.

A questo punto, mancando la fiducia reciproca, le cose non potevano che peggiorare: l'arcivescovo sempre più convinto di aver a che con un prete disubbidiente, tutt'altro che santo; don Bosco non meno convinto di aver un arcivescovo persecutore.

Da più parti si spingeva per una conciliazione, fatta propria da Leone XIII con l'atto di Concordia del 16 giugno 1882. Un compromesso auspicabile ed opportuno, ma che fu più formale che reale, tanto la matassa delle idee e dei sentimenti era diventata ingarbugliata. Solo la morte improvvisa dell'arcive-

scovo, avvenuta la mattina di Pasqua, il 25 marzo 1883, pose fine al contrasto, con tutto lo strascico d'interrogativi ancora aperti.

## 5. Valutazione conclusiva

Quale valutazione si può esprimere sul conflitto?

Senza pretendere una impossibile sentenza salomonica, che sarebbe fuori luogo, ritengo opportuno suggerire, senza pretesa di completezza, alcune ragioni.

In primo luogo, le ragioni temperamentali: entrambi, caratteri forti e convinti delle proprie ragioni, non esenti da una certa cocciutaggine, più impulsiva (ma a volte anche autoritaria) quella dell'arcivescovo, più tenace (alla maniera dei contadini) quella di don Bosco. Di fatto, né l'uno né l'altro fecero mai una concessione sostanziale, in vista di un superiore bene pastorale, al di là di quello di parte, vero o presunto.

In secondo luogo, le ragioni di mentalità. La formazione ultramontana ricevuta al Convitto di san Francesco da don Bosco (capace però anche di comportamenti pragmatici ed elastici in certe circostanze in direzione opposta) lo portava ad una visione ecclesiologica verticistica, dove la vera autorità era quella del papa, di cui i vescovi erano considerati soprattutto i portavoce; questo spiega lo scavalco quasi sistematico compiuto nei confronti dell'autorità diocesana.

La formazione moderatamente episcopalista di Gastaldi, arricchita dalla lezione patristica di Rosmini, che metteva in rilievo la centralità del vescovo nella diocesi, non era stata assorbita dalla sua adesione all'infallibilità pontificia, sostenuta personalmente al concilio Vaticano; la sua prassi dimostra che egli conservò sempre la convinzione di una legittima autonomia dell'autorità episcopale nei confronti di quella papale.

In terzo luogo, le ragioni inerenti ai collaboratori e all'entourage, che inevitabilmente influiscono su chi ha responsabilità di governo. Ebbero ottimi collaboratori, ma non mancarono anche persone poco illuminate, pastoralmente miopi e moralmente poco limpide (alcune facilmente individuabili, altre meno, ma indubbiamente presenti), che complicarono, volenti o nolenti, non poco, i già difficili rapporti.

Infine, come non attribuire un peso non indifferente alla già ricordata ambiguità romana nel causare in sede locale, nella diocesi torinese, incertezza di comportamento e conseguenti lacerazioni?

Di tutta questa vicenda, non luminosa, mette conto infine sottolineare una portata storica che sorpassa i protagonisti: all'indomani del Vaticano I, che aveva definito primato ed infallibilità papale, lasciando in ombra l'ufficio episcopale, il comportamento dell'arcivescovo Gastaldi e quello di don Bosco appaiono anche come un sintomo di un disagio ecclesiologico di fronte ad una ecclesiologia dominante, quella ultramontana, che tendeva ad ignorare, si direbbe con eccessiva disinvoltura, l'autorità episcopale.